

Regressi: occasioni crescenti di discordie commerciali e guerresche.

Le due specie de' progressi maggiori veduti sopra, del secolo XIX, la liberazione dalla schiavitù di parecchi milioni di schiavi, ed il risorgimento della indipendenza o della coscienza nazionale di parecchi popoli, ispirando nuovi ardimenti, moltiplicando i contatti, facendo frugare il mondo intero la prima volta e conquistandolo a gara, affrettarono insieme il maturarsi di quelle difficoltà e di quei sospetti, che han fatto così mesto il suo tramonto; e tale pure l'alba del secolo ventesimo. La terra, tutta nota, appare scemata ormai, nel suo giro, a' suoi abitanti; minore che non apparisse all'alba del secolo scorso.

E questa fu pure una previsione leopardiana avverata ⁽¹²⁾. Dentro ciascuno Stato s'inaspriscono le avidità, e proprio con quella agiatezza, ed in proporzione di quella agiatezza che vi si è fatta maggiore e più diffusa. E si nota lo strano fenomeno di governi liberalissimi insieme e odiatissimi. Questo avviene sopra tutto in Italia, perché vi viviamo più stretti che mai; ed umiliati, anche perché si emigra di qui per forza, e non in terre proprie. Altrove governi più previdenti attesero a provveder dimore a tempo per la prole che vi soverchiava, e dove respirasse signora; e mercati per le merci che sovrabbondavano. E questo, se in terre barbare, con la forza; lecita senza dubbio sempre e contro barbari e contro nemici. Si è proceduto in questa via nel secolo XIX, con riguardi sempre minori da tutti gli arii, dove erano in troppi a casa, salvo da noi ⁽¹³⁾.

Nulla poi in fine dell'avidio secolo scorso rimase ben sicuro (civili o barbare terre), che non fosse ben difeso. Quegli Stati Uniti d'America, che l'Europa ha sognato per un pezzo non curanti pur di difendersi, avean già cinquanta anni fa ben munite le loro coste e le loro città marittime di ventiduemila pezzi d'artiglieria ⁽¹⁴⁾. E tuttora noi, in mezzo al Mediterraneo, abbiamo il 1901, con piccola flotta, Napoli e Palermo ad arbitrio delle bombe straniere. La Svizzera piccola ed aspra, e la Cina vasta e grassa, furon le ultime a fortificarsi, e certo eran le meno ambiziose contro l'altrui. Pure non parvero alle difese svizzere bastar le Alpi. E, se noi, ingenui agevoliam le ferrovie indifese a loro, essi fortificano con milioni di spesa sempre più le Alpi contro di noi. E la Cina spese anch'essa; ma tardi, e troppo più a fortificare che ad istruire ed allenare in pace alcuni milioni di combattenti. Questo forse farà: ma ha già perduta la Mancuria; come noi deboli, Tunisi e l'italianità di Malta e di Dalmazia, dopo la Corsica. Ora apriamo sì senza munirlo anche il Sempione; ma stoltamente neppure contro Biserta fortifichiamo ancora né Napoli né Palermo: e sopra tutto, fingendoci fuori di pericolo, non fortifichiamo noi stessi tenendo alta la fede dell'esercito in sé, né adoperandolo mai quanto gli altri popoli, né pure in così grandi manovre di guerra. E mentre a S. Francisco d'America una nuova Università s'apre fornita principalmente di palestre e di campi per manovre militari degli studenti, in Napoli una nuova spesa di milioni per l'Università a tutto provvede, in questa molle Italia, salvo all'educazione fisica e militare di cinquemila giovani, bisognosi sopra tutto di salda e virile disciplina. Il regresso intanto nel pudore politico degli ultimi decenni del secolo par chiaro così nei popoli come nei governi. La discordia francese sfacciata e la brutta Comune di Parigi del 71 in faccia a' Tedeschi vincitori, ed ora la guerra già Biennale contro i Boeri, diedero le prove più scandalose di questo regresso. Fu regresso anche se la brama del godere non solo crebbe nel secolo scorso con la dovizia, ma si fece più grossolana.

¹² ... conosciuto il mondo

Non cresce, anzi si scema.

¹³ Certo non tutta l'Italia fu cieca su questo argomento. Dopo Adua dal Pachino all'Arno moltissimi comuni, società operaie e cittadini invocarono la rivincita; come apparve dalla *Tribuna* di quei mesi, ma d'altra parte in più città e campagne dell'Alta Italia gli evviva a Menelik, il barbaro nemico, scoppiando con ira di guerra civica, anche tra la guerra dei nostri in Africa, pur troppo non furono infrequenti. E cominciarono a dar brutto segno di quel senso politico annebbiato che fece tentare a Pavia di impedir la partenza dei soldati soccorsi, e nel maggio 1898 cagionò i brutti fatti di Milano.

¹⁴ V. Cantù *Storia Universale*, Torino Pomba 1858, tomo XII, pag. 416. Ed il *Morning post* nell'ottobre scorso citava un lungo brano d'un'opera del nuovo presidente Roosevelt, di qualche anno fa, in cui è detto che i popoli che non sono dotati di spirito di combattività, sono destinati a sparire o per lo meno entrano nella categoria de' popoli astorici, ancorché eccellano in scienze arti ed industrie. Certo l'antica Italia propria, dal Rubicone in giù, non sarà mai, a questa stregua, un popolo *astorico*, più che non lo sia stato nei secoli scorsi; e tale non diverrà, credo, il Piemonte. Ad ogni modo solo a quelle regioni gli uomini italiani che intenderanno la necessità militare sempre più chiara nel mondo moderno (ogni di più angusto), si affideranno al bisogno la direzione dello Stato.

Dall'oppio e dall'alcoolismo in Cina e in Europa, alla musica fragorosa e macchinosa, alle scollacciature goffe e popolari de' teatrucoli, delle stampe e de' romanzacci popolarissimi non si può negare un immenso e volgare crescere di stimoli alla corruzione, senza mentire a noi stessi. Il peggio è che allo scemare della miseria segue per solito nei popoli anco civili un eccesso di prole. E qui forse niuno vede che essa anche più crescerà in Italia, quando vi si faranno più lievi le tasse sui consumi. E tuttavia nessuno si crede in obbligo di provvedere da ora a ciò; né al caso che ci si rimandino indietro molti dei 150.000 annui emigranti definitivi presenti. Da ciò uno scontento, che cresce con la prole stessa, perché cresce con l'incertezza del domani. Ed un versarsi fuori a caso di emigranti; ed un fastidio spesso verso tali ospiti ne' paesi già occupati da altri. E nuove occasioni da ciò di disordini dentro, e di guerre fuori. E già, tra queste strette, che crebbero negli ultimi decenni del secolo scorso, non si può tacere che in quello si videro, oltre le nazioni risorte, altre che il secolo passato, a sua vergogna, o spense o straziò. Polacchi, Armeni, Filippini, Finlandesi, Cinesi e Boeri furono vittime più o meno di prepotenze. E certamente le sopraffazioni de' cristiani contro gli ebrei crebbero dal secolo decimottavo al decimonono. I posterì non negheranno di sicuro che la tolleranza religiosa non sia scemata nel secolo scorso; salvo che fu intolleranza di popoli, è della fazione recente degli antisemiti più che di governi e di inquisitori. Inoltre, sebbene le migliaia de' fucilati a Parigi, tra' ribelli, nel giugno del 48 e nel maggio del 71 non ragguagliassero i gallici macelli precedenti, della notte di S. Bartolomeo e del mezzo milione di vittime che fece il Terrore in varii modi (Secondo il Taine), questo non conforta lo storico.

Giacché, in tutto il mondo senza dubbio si vide più sanguinoso il secolo XIX, per le guerre più grosse e numerose, che non si fosse visto altro secolo dopo il medio evo. E dicemmo già del numero dei combattenti, che nel secolo decimottavo s'è contato, per solito, a decine di migliaia, ma nel decimonono a centinaia; e però con ispesa e sangue maggiori di gran lunga. Ma, quanto al numero delle guerre, se già esse in Europa, da Marengo a Domoco, fanno una lista più lunga assai che nel secolo decimottavo, bisogna aggiungere pel decimonono le guerre infinite dell'America meridionale, e le men numerose ma più grosse del Messico e degli Stati Uniti, esterne e civili; di cui spaventosa quella dal 60 al 65, e tutte le spedizioni transmarine di Europei. Onde infinite guerre grosse e minori, nei Balcani, in India, in Cina, in Abissinia, nel Sudan, in Algeria, e tutte le guerre di Spagna e d'Italia per la libertà. Ed infine la Cino-giapponese e la Ispano-americana e quella contro i Boeri della fine del secolo: specie queste di guerre, che, per le loro minime cause, non si sarebbero vedute prima del secolo decimonono; e non le avrebbe iniziate neppure l'arroganza d'un Luigi XIV o del primo Napoleone.

Insomma dopo Serse, e dopo la trasmigrazione dei barbari e le invasioni mongoliche, non si può negare che il secolo XIX ha visto i massimi eserciti in moto pel mondo, ed insieme la massima diffusione di sangue e spesa di danaro. Come poi con ciò in alcuni ingenui si sia mantenuta la fede in una certa progressiva pacificazione del mondo, questo ci riesce uno dei più singolari fenomeni delle aberrazioni umane. Solo è doloroso che questo sproposito sia ingoiato da molti specialmente in qualche regione d'Italia; appunto dove, accumulandosi più dovizia co' canali, co' trafori alpini e con le ferrovie fornitissime a spese dell'erario comune, oltre che co' proprii capitali e col lavoro, dovrebbe vedersi più chiaro che quello che s'accumula e di cui si fa vanto, è vergogna se non si sia in grado di difenderlo. Quando si può dire oggi misurata e premeditata la taglia di guerra che il forte sempre, prima o poi, imporrà al debole che non volle prevedere il caso, e non è premunito a tempo. E perché il caso della Cina contemporanea non insegnerebbe qualche cosa solo a noi? Un popolo non può in pratica vantare un dritto efficace oggi, se non proporzionato al massimo suo potere, allenato ed esercitato a difesa.

Questo non è il dritto puro: ma certo oggi è il fatto politico usuale. Nella stretta crescente del secolo caduto, tra gli Stati venuti sempre più in contatto, in Europa e fuori, è seguito che il liberalismo, ad ogni elezione nuova da trent'anni, ha fatto un passo indietro, ed il militarismo uno innanzi; piaccia o no questo alla gente molle d'Italia. Pure la rinuncia ad una libertà anco spensierata, goduta sia pure per poco, non si può negare che parrà un regresso nella vita degli spiriti più gentili. E come tale, pur troppo questo declinar de' sogni di libertà fidente va imputato fra i regressi della fine del secolo scorso. Nel capitolo precedente si è fatta menzione dei popoli che son più o meno progrediti nel

secolo scorso nella fede in sé medesimi, come nella vita esteriore. Dico ora qui qualche parola di un popolo in cui questa fede in sé, e l'impronta propria ch'esso mostrava all'entrar del secolo scorso, si scolorì, ovvero non basta a conservargli nel mondo antica importanza: onde si può ben dubitare dei suoi prossimi destini. Confrontando la fede che avea in sé e in Buonaparte il popolo francese dopo Marengo ⁽¹⁵⁾, con quella assai scarsa che ha testè mostrato d'averne, rendendo esso medesimo la sua politica dipendente dalla russa (come ha voluto in una alleanza palesemente impari), non c'è dubbio d'una grave decadenza. E, dal sapersi sicura guida e faro, nel 1800, del mondo civile, al ricercare affannosa la terza repubblica nell'ultima Esposizione qualche visita di principi stranieri, e al veder nell'anno stesso della mostra scemato anche più il suo commercio estero, unica in ciò tra le grandi nazioni d'Europa, non si può più dissimular la sua mortificazione. Essa è ormai sul calare quasi in tutto, come la Germania nel salire, e nell'avanzarla. E solo in Francia inoltre oggi fin la espansione coloniale non può dirsi misura di progresso, se la popolazione non vi cresce, se la fede vi scema, e crescon le discordie interne. Ed intanto la storia della sua alleata e il progresso continuo e mirabile della Russia autocratica le fanno un contrapposto evidente ⁽¹⁶⁾.

Oggi la Francia guarda il già spregiato e barbarico impero nordico di sotto in su; come il papa, non curato quasi più dalla Francia incredula, pur mostra di prostrarsi ad uno Stato che quei non può amare. Oggi, ad onta di qualche tarda vanteria, la Francia è uno dei popoli che meno ormai irraggiano fuori uomini, idee e merci. Ch'è appunto il contrario di quel che le accadea sotto il governo dei due imperatori, ivi regnanti al principio ed al mezzo del secolo scorso. E non c'è più che qualche regione d'Italia o di Spagna, dove la democrazia è certo meno progredita verso "la verità effettuale delle cose" e sente meno i nuovi tempi, donde si guardi alla Francia ancora come a specchio, secondo l'uso del 1800 e del 1859; e contro gli arguti consigli di G. Mazzini. Solo raggio di miglior avvenire è che non pochi francesi cominciano a riconoscere questo declinare della loro patria, e ne studiano le ragioni per emendarsi. Nobilissima novità nei costumi francesi; ma che non apparisce, pur troppo, se non in pochi. Ed a questi prima di tutto si dovrebbe persuadere che correggessero il brutto indirizzo della letteratura spicciola del loro paese; che da un secolo, in tre quarti dei lavori, non si gira che intorno all'adulterio, commedie o romanzi che siano.

Un'altra novità, che non sembra un progresso del secolo scorso, se parve già schernevole ad Aristofane in tempi di decadenza morale, è quella che si dice *femminismo*; ovvero la presunzione del bel sesso di far da sé il più che si possa, non già solo per procacciare meglio la sua vita col lavoro (che è buon progresso), ma per riuscire le donne ad ottenere per sé una indipendenza massima; e così una parità assoluta d'ogni dritto formale ed esterno, coi maschi. E ciò invece della condizione familiare precedente, più acconcia in effetti alla relazione naturale de' due sessi; e nella quale spesso chi potea parer che avesse dritti minori accadea che signoreggiasse molto più.

Certo è che nella seconda metà del secolo decimonono s'è visto non solo le donne diventar più scontente, ma i maschi rispetto ad esse meno gentili, senza che si possa facilmente discernere di questo sicuro regresso la colpa maggiore di chi fosse. Pure solo chi non noti questo mutato atteggiamento dei maschi, è naturale che trovi un mero capriccio nel *femminismo*. I soli vecchi ricorderanno oggi i tempi in cui ritrovi eleganti e desiderati da' due sessi sembravano alla stirpe nostra come i più pregiati fiori della convivenza. Via via s'è notato invece una progressiva tendenza di entrambi ad aggrupparsi distinti in que' convegni, meno geniali certo ora, e meno però desiderati. Solo gli anziani si vedono oggi talora usare alle donne riguardi, di cui i giovani fanno ingenua meraviglia, riguardi e cortesie prima ad esse usati da tutti. Si direbbe che le donne oneste sian ricercate dagli uomini meno che non fossero prima. Certo i matrimoni in più luoghi si fanno a poco a poco meno frequenti. In conseguenza, dove nascono più donne che maschi, come nei paesi germanici, e dove è maggiore energia e minore la sensibilità o la sensualità muliebre, e donne han

¹⁵ Non era certo un concetto materialista della vita quella che ispirava gli operai parigini quando "lors de la rupture de la paix d'Amiens, les ouvriers parisiens sentirent que le travail pouvait leur manquer, que leur bien être était compromis, et ils crièrent quand-même: Vive Bonaparte! Avec de la gloire et du pain, au besoin avec de la gloire seule, Bonaparte sentait qu'il garderait l'amour des ouvriers". V. A. Aulard, *Hist. politique de la Revolution franc.* Paris, Colin, 1901, p. 766.

¹⁶ Il commercio francese dalla media del triennio 90-91 a quella del triennio 97-99 è scemato di 173 milioni annui. Computando poi il valore delle successioni, si rivela una diminuzione annua di 285 milioni, cioè una diminuzione di circa 10 miliardi nella possidenza francese. V. *Revue des deux mondes* del 15 novembre 1900.

cominciato a far capo da sé medesime. E dove segue il contrario, esse si rassegnano. Ma il primo di questi atteggiamenti se bene possa parere più nobile, pure traspare che è senza vera letizia interiore; come accade di tutti gli atteggiamenti necessitati, e contrari agli ordini naturali. In fondo, necessitato o voluto, questo distacco, questo *feminismo* è un altro indizio che tra i popoli civili è diventato più arduo il conforto umano supremo, quello della armonia de' cuori e della cooperazione familiare. Scemando poi i matrimoni (che forse erano soverchi), anche dal male del *feminismo* uscirà, come accade, la correzione d'un altro male ch'è il rigurgito dei popoli troppo numerosi. Ma finora quel *feminismo* nel secolo XIX è stato misura e causa di minor contentezza nella nostra stirpe. E non soltanto abbondano gli indizi che la contentezza umana debba essere andata scemando dal secolo penultimo all'ultimo, e dal mezzo alla fine del secolo XIX; ma vi ha segni che questa mutazione la sentano e la riscontrino oltre che le statistiche, altre prove meno precise, ma forse più convincenti. Come la perversità del senso del ghiottone e del beone si può misurar dalla preferenza data a quello che più e più forte ferisca e scota il gusto, ancorché più grossolanamente, così alla musica del principio del secolo scorso, suggeritrice di serenità e di pace, e che significava quasi sempre l'ideale di una vita semplice, in una tranquillità affettuosa ed agevole, al bel canto italiano, gradito a tutto il mondo, sono seguiti gusti più rozzi. Drammi macchinosi, musica o dottrinale o violenta, arte talora grande, ma quasi sempre sforzata. Del semplice, né il senso né il cuore sembra che si appaghino quanto prima. E troppe figure proprio brutte ci dan gli artisti oggi per botticelliane o per preraffaelliste. La verità è che con l'arte loro cercano più lo strano che il bello; come già il Marini, che dicea che il poeta deve far *stupire*. E questo pervertimento di gusto la storia ci mostra che fu indizio sempre di scemata serenità e pace dei cuori, e indice supremo dei periodi di decadenza. Anzi, in fine del secolo non s'è discorso neppure più, come si facea nel suo principio, di quelle sue "magnifiche sorti e progressive", a cui il Leopardi rispondea subito con un triste sorriso dalle falde del Vesuvio. S'inneggiò, sì, ai progressi visibili delle comodità; ma ormai niuno che pensasse ha affermato più, sullo scorcio del secolo XIX, che quelle comodità ci fanno più felici, se ci agevolano in qualche cosa sensibilmente la vita; ed anche in qualche paese la prolungano. Se non che, proprio negli ultimi anni del secolo passato, tristissime novità lo fecero colorare come da una rossa nebbia, che tinge anche il principio del secolo nuovo. Nel popolo d'Europa creduto il più civile sinora, si trova diventato il più popolare degli scrittori, e il più letto certo, fino nelle scuole inglesi, Rudyard Kipling. Or costui testè, esaltando dei soldati inglesi proprio la più schietta barbarie, li dipingea e li ammirava guerreggianti in Asia o in Africa "rimpinzati come bestie, pieni di birra come barili, e disposti a scannare come macellai"; e proponeva ai fanciulli inglesi come un degno ideale, quello di poter essi forse un giorno, alla testa di mercenari indiani (*Siks*) scorazzare, con la previsione d'un discreto bottino, in qualche paese dell'Europa meridionale⁽¹⁷⁾. E son costoro quelli che, proprio ora, dopo cento anni di occupazione, osano trasformare a Malta da italiana in inglese la lingua legale. Certo: par mutato: il temperamento inglese nello scorcio del secolo. Parea difensore, oggi è fatto minaccioso per l'indipendenza e la libertà de' popoli. Ed intanto un altro inglese, pratico più di qualunque europeo delle cose della Cina, Roberto Hart, il capo dell'amministrazione di quelle dogane da lustri, durante l'ultima impresa dei bianchi e dei giapponesi colà, ha espressa la previsione che, se non si riesca in breve a spartir quell'immenso impero tra europei, o a convertirlo al Cristianesimo, poiché la coscienza patriottica s'è svegliata in fine in quel popolo di quattrocento milioni, al contatto degli avidi suoi invasori, lo si vedrà porre in armi presto più milioni di soldati; eserciti facilmente superiori a tutti i loro possibili nemici. Onde assai dubbia la vittoria della razza ariana, nel caso di sì immenso conflitto, che insanguinerà probabilmente per un pezzo il secolo vigesimo. E ciò tanto più che il Giappone non sembra insensibile, infine, al richiamo di qualche fratellanza di razza. E già i bonzi giapponesi rimproverano ai missionari cattolici il loro politicare, come causa delle stragi e delle vittime di esse colà, cadute non solo per opera dei gialli, ma appresso anco de' bianchi crudeli anche loro in Cina, e rapaci. Queste parole ed opere incivili, in bocca e per mano dei popoli riputati più progrediti, ma che in effetti conquistando, scoprono in sé antiche inclinazioni barbariche, fanno risaltare la ereditaria compostezza de' troppo pochi italiani che si trovarono in armi in Cina, in quel convegno

¹⁷ V. lettera del 30 ottobre 1900 alla *Tribuna* di Roma.

di militari. Quindi si può sorridere facilmente de' lamentatori italiani della inferiorità della nostra razza. Questi scrittori già avrebbero potuto apprendere da un poeta filosofo quale la nostra stirpe sia; dove avrebbero letto che alla virtù latina o nulla manca o sol la disciplina. Così giudicava un poeta ch'era vissuto ed avea osservato più di loro gl'Italiani, ed al tempo delle massime rovine per gl'interventi stranieri. E questi scrittori, se avessero capito ch'è più sicuro, anco in antropologia, e più largo e conclusivo lo studio dei contemporanei vivi che dei crani de' morti, per classificare i presenti; avrebbero facilmente appreso dalla condotta di quei duemila in Cina l'indole nostra, dove più essa è provata, in faccia al nemico ed alle tentazioni, non dove suol giocare licenzioso il coltello anarchico italiano, ma dove questo sia divenuto *gladium*, pel legame della buona disciplina militare. Ed avrebbero dovuto pure riconoscere, quando han visto la meravigliosa unità d'impressione che ha commossa del pari tutta l'Italia per le due sì diverse morti recenti, quella del Re e quella del Verdi, se la nostra sia due, ovvero sia una gente sola; non pure "una di memorie e di sangue", ma, come scrisse il Manzoni, anche "di cuore". Se non che crani o bernoccoli, che non insegnarono mai nulla alla storia, par che dicano molto a taluni oggi, solo per andazzo di scientifica novità ⁽¹⁸⁾. In ogni modo dal sopraddetto risulta chiaro che il secolo XIX finì predicendo coll'opere sue tutt'altro che la pacificazione del mondo; anzi una maggiore ferocia nelle disposizioni umane, all'ingresso del successivo: per la più stretta disputa sul sempre meno di questa terra, che riman libero per opera de' sempre più numerosi concorrenti. E, per qualche verso, quale si offre il mondo conteso oggi, tale s'offriva l'Italia, ricca e debole, in fine dei secoli XV e XVIII, ai suoi invasori: incosciente oggi la nostra patria quasi come allora, dell'avidità e della potenza de' vicini, e della propria debolezza. Ma almeno, in fine del secolo XIX, a noi non mancarono i consigli, né gli esempi virili. Garibaldi, pigliando a narrarci la sua vita, traduceva il suo sentimento nel proverbio spagnuolo: "La guerra è la vera vita dell'uomo". Ed il secondo re d'Italia, ucciso da tre palle infami, guardando sereno i vicini ansiosi, dicea, da soldato: "Non è niente", e moriva così da guerriero. Ed il suo figliuolo volle che, appunto come a soldato, la salma di Umberto fosse portata al sepolcro su d'un affusto di cannone. Così la grande imperatrice, che per gl'inglesi dà il nome al secolo, volle testé lo stesso del suo cadavere: esequie militari. Molte mollezze stolte questi moniti virili dovrebbero sgombrare dalle fantasie degli italiani, al tragico inizio del secolo vigesimo.

¹⁸ È deplorabile come una scienza, l'antropologia, che prometteva all'Italia una gran riputazione, sia andata via via degenerando qui nel credito suo, per le affrettate e balzane conclusioni d'alcuni scrittori, i quali usano in essa oggi molto più avventatamente l'induzione, di quel che gli aristotelici, prima di Galileo, non abusassero della deduzione. In che modo, dopo due periodi di grandezza italiana, e forse alla vigilia d'un terzo, si possa dimostrare che solo e proprio gl'Italiani non sono una stirpe organica, e non meritano d'averne né coscienza né patria comune, questo sembra che sia oggi l'assunto, anarchico in fondo, di quegli scolari romorosi, ma speriamo innocui, dell'antropologia novissima: che, sì fatta, riesce ad essere in sostanza una pessima rettorica camuffata da scienza.